

A soli cinque giorni dalla presentazione

# Finanziaria: Craxi riunisce oggi i ministri economici

Ieri le Direzioni del Pci e della Dc - Forlani difende la proposta di De Michelis sulle «tre fasce»: «Non è un'idea peregrina»

ROMA — Lunedì il governo dovrà presentare in Parlamento il testo della legge finanziaria, ma finora non sarebbe stata scritta neppure una riga: Craxi consegnerà alle Camere solo una «copertina» del più importante documento di bilancio dello Stato? Intanto, la Direzione comunista, riunita ieri, denuncia la «pesantezza» che continua a caratterizzare la situazione economica nonostante i «duri sacrifici» imposti ai lavoratori. Ieri si è riunita anche la Direzione democristiana all'ordine del giorno le proposte per la finanziaria elaborata dal comitato presieduto da Scotti.

Reduce dal viaggio in Africa, oggi alle 12 Craxi riunisce a Palazzo Chigi i ministri economici. Con loro farà il punto sulla manovra economica, dopo le aspre polemiche nella maggioranza e l'inutile «tre giorni» che all'inizio della scorsa settimana impegnò i ministri Forlani, Visentini, De Michelis, Romita e Altissimo. Ma se da questo ennesimo incontro scaturirà qualcosa di concreto, è difficile dirlo. Per il fine settimana (venerdì e sabato) dovrebbe comunque essere convocato il Consiglio dei ministri.

La Direzione democristiana ieri pomeriggio ha discusso la relazione di sintesi preparata dal frutto del lavoro di un comitato ristretto insediato in piazza Del Gesù subito dopo la bocciatura nel partito del «piano» Forlani. Scotti ha detto che con la legge finanziaria occorre avviare una manovra economica che, nel contempo, serva a rimettere in moto lo sviluppo e segni un'inversione di tendenza nella politica di bilancio. Questo obiettivo, ha aggiunto, dovrà essere conseguito anche attraverso misure urgenti, separate dalla finanziaria, che incidano sui meccanismi strutturali della spesa, in modo che la spesa corrente non aumenti più del tasso di inflazione programmata (6 per cento nell'86). Scotti ha quindi proposto modifiche ai regolamenti parlamentari per introdurre il voto palese sulle leggi di spesa. Infine, ha chiesto che venga concessa l'autonomia impositiva agli enti locali, che l'efficienza dei servizi pubblici si realizzi anche attraverso l'adeguamento delle tariffe e che entro 3 anni venga azzerato l'aumento a carico della finanza pubblica dei fondi di dotazione delle aziende a partecipazione statale.

Intanto, un'occasione impegnativa per il governo e pentapartito sarà il dibattito fissato per oggi pomeriggio e domani al Senato su richiesta del Pci e della Sinistra Indipendente: i comunisti hanno presentato una loro mozione sulla politica economica, mentre i «cinque» giungeranno a Palazzo Madama in ordine sparso.

La riunione della Direzione del Pci, dedicata proprio a questo argomento ed alla situazione politica, è stata aperta da una relazione di Aldo Tortorella. Al termine, è stato diffuso un comunicato in cui si sottolinea che le condizioni economiche del paese rimangono «pesanti», nonostante i «duri sacrifici» imposti ai lavoratori e l'«alto prezzo» pagato dalle «masse» più povere, dal disoccupato, dal Mezzogiorno. Inoltre, viene giudicato dal «preoccupazione» lo spettacolo offerto dal governo dinanzi ai problemi determinati da una politica economica sbagliata, dall'inefficienza dello Stato, dall'incapacità di affrontare e risolvere i problemi «più gravi». È stato dato mandato al gruppo del Senato — conclude il comunicato — di illustrare le posizioni del Pci.

Nel dibattito è intervenuto anche il ministro Forlani, che ha insistito nella difesa ad oltranza della propria linea. A proposito della proposta di De Michelis sull'Italia divisa in «tre fasce» (accantonata persino dal Pci), il vicepresidente del Consiglio Forlani ha ieri dichiarato che non è «un'idea peregrina».

Il risanamento della finanza pubblica, per il Pri, è uno dei terreni su cui si gioca il futuro del paese: ma anche, scrive la «Voce repubblicana», la possibilità di un'evoluzione del sistema politico italiano. Un sistema, osserva, in cui «non c'è niente di dato e di definitivo». Aggiunge la «Voce»: «C'è una situazione in cui il movimento economico, dove gli equilibri che sembravano emergere, dopo una lunga maturazione, all'indomani dell'esaurimento della stagione della solidarietà nazionale, sono ancora lontani da una stabilizzazione».

Da segnalare infine che il ministro delle Finanze Visentini ha confermato, in polemica con il collega del Bilancio Romita, che non ha alcuna intenzione di imporre nuove tasse.

Giovanni Fasanella

Intervista a Filippo Cavazzuti

# La patrimoniale perché a pagare le tasse non siano sempre gli stessi

ROMA — Che cos'è l'imposta patrimoniale ordinaria? e perché essa va introdotta nel sistema fiscale italiano? Perché bisogna tassare gli interessi sui titoli pubblici di futura emissione? E come? Sono queste alcune delle domande che abbiamo posto a Filippo Cavazzuti, 43 anni, professore di scienze delle finanze all'Università di Bologna e senatore della sinistra indipendente. Patrimoniale e tassazione dei titoli pubblici sono alcuni dei temi che i comunisti e la sinistra indipendente hanno formulato con l'azione di politica economica sulla politica di bilancio che da oggi sarà in discussione nell'aula di Palazzo Madama.



Filippo Cavazzuti

— Senatore Cavazzuti, perché questa proposta di introdurre un'imposta patrimoniale ordinaria? — «Essa è stata presentata all'obiettivo, sempre più difficile da inseguire con i mezzi attuali, di mantenere inalterata l'attuale pressione fiscale in rapporto al prodotto interno lordo. Infatti, se i grandi ideatori della riforma tributaria era quella che nelle società mature dominassero le grandi unità produttive, pubbliche e private, e che, dunque, il reddito da lavoro dipendente costituisse la base impositiva di gran lunga prevalente».

— Cosa c'è che non funziona più in questo sistema? — «Bisogna riconoscere che l'evoluzione dell'economia italiana è caratterizzata dal prevalere di piccole e medie imprese, da un'imprenditoria diffusa dove i rapporti di lavoro e i modi di produzione del reddito non consentono l'applicazione dei meccanismi di prelievo così semplici».

— Quali sono le conseguenze? — «Le fonti tradizionali ed i meccanismi tradizionali di prelievo si vanno inaridendo, per cui se si vuole mantenere lo stesso gettito occorre che il fisco sia sempre più feroce con coloro che hanno un rapporto di lavoro dipendente in quanto percettori di un reddito facilmente accertabile. Bisognerebbe inasprire le aliquote di imposta sul reddito facendole pesare su una platea di lavoratori dipendenti che va via via più assottigliandosi rispetto al totale degli occupati. Negli ultimi tre anni, i lavoratori

— Senatore, prima ha detto che la patrimoniale allargherà il numero dei contribuenti e la base impositiva soggetta a tassazione, ma con quale aliquota dovrebbero essere colpiti questi beni immobili e mobili? — «Per la vasta consistenza della base impositiva, l'aliquota potrebbe essere attorno allo 0,5%. Una aliquota molto modesta, proporzionale e non progressiva, a carico di ogni contribuente ma in grado di generare un gettito elevato da destinare a compensazione della riduzione delle aliquote di altre imposte dirette. Va sottolineato che un'imposta ordinaria sul patrimonio è calcolata sul valore del patrimonio ma è pagata con il reddito che esso produce e non vendendo anno dopo anno pezzi del patrimonio stesso. Non è, quindi, un'imposta espropriatrice».

— Passiamo ai titoli pubblici: perché propongono di tassare gli interessi sui futuri titoli pubblici? — «La tassazione risponde, in primo luogo, ad una logica di equità. Non si comprende, infatti, perché alcuni redditi da capitale debbano pagare il 25% (gli interessi sui depositi bancari), altri il 12,50% (le polizze vita) e altre ancora, come i dividendi azionari, debbano sottostare alla progressività dell'Irpef. Un sistema che usi meno «malizia» nella discriminazione dei redditi da capitale dovrebbe smettere di incentivarne alcuni rispetto ad altri e trattarli invece tutti allo stesso modo. In realtà, la vergogna dell'esenzione fiscale dei titoli pubblici è la foglia di fico che occlude il vero motivo: il malizioso appunto del sistema per favorire alcuni emittenti di titoli rispetto ad altri. E per questo che abbiamo presentato alla Camera, primi firmatari Visco e Napolitano, un disegno di legge che prevede un'eguale tassazione dei redditi da capitale a graduale tassazione dei titoli pubblici, la contestuale e graduale riduzione dell'aliquota sugli interessi bancari per giungere, nell'arco di quattro anni, al rioridone complessivo della materia e all'eguale trattamento fiscale di tutti i redditi da capitale».

Giuseppe F. Mennella



Quotazione ferma a 1830 ma dopo una giornata di forti tensioni

# Banche centrali vendono una valanga di dollari per calmierare il mercato

Il primato di Tokio con lo yen che perde terreno - Gli americani acquistano marchi contro la loro moneta - Scetticismo degli ambienti finanziari: i tassi restano alti

ROMA — Quotazione invariata del dollaro, ieri a 1.830 lire, ma c'è stata lotta sul mercato. Ha cominciato la Banca d'Italia ha dovuto fornire ben 50 milioni di marchi sul 58 richiesti al fixing (chi detiene marchi non li vende in attesa che si rivalutino ancora sulla lira).

Questo fuoco incrociato, cor rilucato nelle tecniche e in gran parte coperto, si sviluppa in un clima di generale scetticismo. Negli ambienti della City di Londra, irritati per una rivalutazione della sterlina che danneggia l'industria locale, si parla di «fuoco di paglia» in mancanza — si osserva — di una riduzione dei tassi d'interesse in Europa occidentale ed in Giappone. I tassi d'interesse elevati sono indicatori della stretta del credito, un freno agli investimenti e quindi il vero ostacolo a quella politica espansionistica che gli Stati Uniti chiedono ad europei e giapponesi, convinti che basterebbe a tirarli fuori dai guai. Ma i tassi d'interesse non scendono, restano elevati su ambedue le sponde dell'Atlantico.

In Germania si attende un annuncio di misure «di contorno» da parte della Bundesbank. A Tokio i principali esponenti del governo e della finanza hanno fatto ancora energiche dichiarazioni sulla loro volontà di rivalutare lo yen e, dicono, espandere la domanda interna. Come? Con la deregolamentazione degli affari, lo stimolo agli investimenti privati e simili. Però gli investimenti privati dei grandi gruppi giapponesi sono diretti all'estero; l'esportazione di capitali che ne deriva indebolisce lo yen che, del resto, agevola le esportazioni. Il circolo vizioso resta pienamente in funzione.

La revisione della politica monetaria statunitense non è molto evidente. Dopo il disastro in Messico e l'energico rifiuto delle ricette deflazioniste in Brasile si parla, ad esempio, di qualche forma di aiuto ai paesi dell'America Latina oberati dai debiti. Le proposte sono però due: far intervenire la Banca Mondiale, magari con denaro preso a prestito in Europa, per sostituirsi alle banche private statunitensi nella ristrutturazione del debito; trovare qualche modo per capitalizzare gli interessi, cioè accettare la richiesta di rinvio nel rimborso dei debiti sine die ma, al

tempo stesso, evitare di cancellare il credito dai bilanci delle banche Usa. O di trasformarlo in investimenti diretti, acquistando azioni di società, come ha suggerito il vicepresidente della Riserva Federale, Preston Martin, attirandosi accuse di «ingenuità» dagli ambienti bancari.

Le banche degli Stati Uniti non sono lontane dalla perdita di gran parte dei loro crediti internazionali. Però questo fatto grave, ricco di conseguenze, ancora non ispira le reali cambiate politiche nei rapporti con i paesi in via di sviluppo, nel senso di collaborare alla loro ripresa. Perciò negli ambienti finanziari statunitensi l'insoddisfazione è generale. Prendono coraggio i riformisti, favorevoli al ritorno a forme di collaborazione internazionale multilaterale in seno al Fondo Monetario. Costatano che il «direttorio a cinque» è servito a isolare la Francia di Mitterrand e la sua proposta di una conferenza monetaria internazionale.

Renzo Stefanelli

A colloquio con LUIGI SPAVENTA

# Così gli Usa hanno cambiato strada

## «Ora speriamo in una discesa lenta ma continua»

I pericoli del protezionismo - Abbandonata la teoria che il mercato fa tutto da sé

ROMA — Siamo assistendo a una svolta, in senso contrario a quella del 1979, nella politica monetaria e del cambi americana? L'era del super dollaro volge al tramonto? Molti sono gli interrogativi aperti dopo il vertice dei «cinque grandi» e alla maggior parte di essi si potrà rispondere solo seguendo lo sviluppo degli avvenimenti nei prossimi mesi. Abbiamo chiesto al professor Luigi Spaventa un parere a caldo, per aiutarci a capire la logica degli avvenimenti che si stanno svolgendo sull'onda dell'economia mondiale. Spaventa, economista che egli può ragionare solo su quel che è emerso ufficialmente finora, quindi sul comunicato emesso al termine della riunione di New York. E in base a questo il suo giudizio è positivo.

— Sì, sta verificando — sottolinea — un cambiamento di rotta nella amministrazione americana la quale è tornata indietro dalla teoria che il mercato fa tutto da solo e agisce sempre per il meglio. Evidentemente ha constatato che quel che stava facendo il mercato non andava poi così bene e ha mollato le dottrine del non intervento che hanno dominato in questi anni. L'altro fatto importante è che Reagan tiene duro contro l'ondata di protezionismo che viene dal paese e dal Congresso.

— Si è avviata dunque, una inversione permanente nel corso del dollaro?

— Non c'è, inoltre, l'elevato deficit federale che richiama capitali per essere finanziati e continua a tener su in questo modo il dollaro?

— La relazione tra deficit pubblico e tasso di cambio è complessa e non del tutto univoca. E anche vero che il Congresso sta discutendo un pacchetto di misure per ridurre il disavanzo di 50 miliardi di dollari. D'altra parte, dovremmo essere un po' prudenti nel chiedere agli Stati Uniti una politica di bilancio meno espansiva perché ciò potrebbe avere effetti negativi sulla congiuntura internazionale, a meno che gli altri paesi non sostituiscano, con la loro domanda, quella che è stata creata dagli Usa.

— Ci sono segnali in questo senso? Anche il comunicato emesso dopo la riunione di New York accenna allo scambio di locomotive con Europa e Giappone.

— Le ultime notizie sulla economia tedesca sono abbastanza confortanti. C'è una riduzione delle imposte che può avere i suoi effetti. E con il vertice all'hotel Plaza è stato spazzato via anche il principio della inutilità della concertazione internazionale. È un altro risultato positivo.

— Alcuni sostengono che nella scelta di ridimensionare il dollaro abbia giocato la situazione alarmante dei paesi indebitati. Persino il terremoto nel Messico avrebbe fatto suonare il campanello d'allarme.

— Non credo in concreto che ciò possa aver influito. Per il debito estero sono determinanti più i tassi di interesse che non la quotazione a breve del dollaro. Certo, il problema resta aperto e crea una fragilità complessiva nel sistema finanziario. Ma i più attenti osservatori considerano la cartina di tornasole quel che sta accadendo in Perù. Il governo peruviano ha deciso tre cose importanti: 1) di pagare solo un ammontare pari al 10% delle proprie esportazioni; 2) di non rivolgersi al Fondo monetario; 3) di attuare una politica di austerità durissima, forse ancora più di quella che gli sarebbe stata chiesta dal Fmi.



Luigi Spaventa

— Allora, la scelta americana è stata determinata da esigenze interne?

— L'unico modo per resistere all'ondata protezionistica era che si verificasse un deprezzamento del dollaro. La situazione è difficile in molti settori. Pensa all'agricoltura. Tutta la «corn-belt», quell'ampia fascia dove si coltivano cereali, è a pezzi. Le banche rurali falliscono a catena. E ancor più importante, dunque, che venga posto un argine verso la richiesta di misure protezionistiche che sarebbero un disastro per tutti noi. Una discesa del dollaro, insomma, è auspicabile. Un «atterraggio morbido» è meglio di un atterraggio duro, di un crollo della valuta americana. A questo punto, dobbiamo sperare che la discesa continui e in modo graduale.

Stefano Cingolani

# Delors: la Cee spera in un «nuovo Reagan»

Apertura perché alla «conversione» seguano dei fatti - La Comunità teme le contromisure commerciali del Congresso Usa

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Soddisfazione e prudenza. È il binomio che, quasi si fossero dati tutti per parola, domina negli ambienti comunitari sugli avvenimenti degli ultimi giorni: l'improvvisa riunione informale dei «cinque» a New York e le dichiarazioni di Reagan sulla politica commerciale. Il presidente della Commissione Cee Jacques Delors, ieri, ha insistito più sulla «soddisfazione», ma, pur adottando il linguaggio più diplomatico che si sia mai sentito sulle sue labbra a proposito di Reagan, non ha sottovalutato le ragioni della «prudenza».

La soddisfazione ha un duplice segno. Da un lato gli americani, nella riunione di New York, hanno ammesso ciò che per anni avevano negato, e cioè che la folle corsa del dollaro non era soltanto il segnale della potenza e della buona salute dell'economia e della politica Usa, ma anche un formidabile fattore di turbamento dell'equilibrio monetario e finanziario internazionale. Su questo punto Reagan ha fatto una clamorosa marcia indietro, e non c'è che da rallegrarsene. Dall'altro lato, e conseguentemente, i «cinque» hanno posto le premesse di un'azione continua e coordinata sul fronte monetario, che prevede quella che fino a qualche tempo fa, almeno oltre l'Atlantico, era considerata un'eresia, ovvero azioni concordate riequilibratrici del

le banche centrali.

La prudenza deriva dal fatto che se l'amministrazione Usa pare finalmente ammettere che esiste una relazione tra i problemi monetari e finanziari (causati essenzialmente dalla politica di bilancio americana) e il disordine e le tensioni commerciali, non è affatto detto che su queste ultime adotti un atteggiamento moderato e ragionevole. Delors ha mostrato una certa «comprensione» per le pretese contenute nel discorso di Reagan, sostenendo che, pur se con l'accettazione della manovra sul dollaro ha offerto qualche garanzia alla ripresa delle esportazioni Usa, qualche «muscolo» doveva pur mostrarlo per contrastare le fortissime spinte protezionistiche che vengono dal Congresso.

Molte preoccupazioni, però, si coagolano nell'aria a proposito delle esplicite minacce di ritorsioni commerciali contenute negli accenti reaganiani alla necessità di combattere la «slealtà» di certi partner, e soprattutto nell'annuncio del «War chest», il fondo di 300 milioni di dollari volto a sostenere eventuali scontri.

Nessuno, infine, ha nascosto l'amarezza per il modo in cui la Cee è stata tenuta fuori dalla concertazione, e Delors ha indicato una serie di garanzie che intende chiedere per assicurare la presenza della Comunità nei futuri negoziati Gatt.

Paolo Soldini

# Il Fondo monetario: «Disoccupazione alta»

Nel 1984 l'economia è cresciuta di quasi il 5% - Sempre più forti le differenze tra terzo mondo e paesi industrializzati

WASHINGTON — I paesi industrializzati fanno registrare un alto tasso di crescita (quasi il 5 per cento nel 1984, uno dei migliori risultati del decennio) e un consistente rifiuto dell'inflazione. Lo rievoca il rapporto annuale del Fondo monetario internazionale. Tuttavia la crescita, indotta soprattutto dalla spinta determinante degli Usa, non induce ad ottimismo di sorta: la disoccupazione è rimasta a livelli molto alti, le pressioni protezionistiche sono aumentate, i deficit statali continuano ad essere una grossa fonte di incertezza e preoccupazione, e non sono da escludere situazioni «a lungo termine insostenibili».

Particolari preoccupazioni desta la situazione del Terzo Mondo la cui crescita nel 1984 e nel primo trimestre del 1985 è stata molto disagevole ed inferiore ai tassi previsti. In modo particolare, l'inflazione non ha dato segno di calmarsi in sintonia

con la decelerazione dei prezzi nei paesi industrializzati e, soprattutto, molto fragile continua a presentarsi la situazione finanziaria per effetto del pesante indebitamento. Proprio su quest'ultimo aspetto vi sono state aspre polemiche nei confronti della politica del Fondo monetario accusato di erogare prestiti a condizioni di austerità che rischiano di «strangolare» i paesi poveri del Terzo Mondo. Il Fmi coglie l'occasione del rapporto per respingere le accuse per ribadire la sua convinzione «ragionevole» che riconduce i «successi» delle nazioni sviluppate alle politiche di severità monetaria.

Quanto all'Europa, il Fondo, anche in vista di un prevedibile «raffreddamento» della spinta Usa, auspica un maggior tasso di crescita per far diminuire la disoccupazione. Ma nel contempo si chiedono interventi per correggere i deficit statali, per eliminare le «rigidità strutturali» che ostacolerebbero l'incremento dell'occupazione.

Con l'illustrazione del rapporto, redatto dal comitato esecutivo del Fmi, si aprirà il prossimo 8 ottobre a Seul l'assemblea plenaria del Fondo. Prima, però, vi sarà una riunione dei «cinque più industrializzati» (Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone) per discutere le misure di sorveglianza del mercato monetario internazionale.